



il rottamatore perde i pezzi

(ma non il vizio)

DOPO LO SCHIAFFO
ELETTORALE MATTEO RENZI
HA GIÀ PRONTO UN PIANO
SEGRETO PER GIOCARSI
IL TUTTO PER TUTTO
SUL REFERENDUM
E RIMANERE UN UOMO SOLO
AL COMANDO. ECCOLO.

SI È ROTTO

IL

Da Milano a Roma, da Trieste a Cosenza, per il Pd i risultati delle amministrative sono stati deludenti. Così, mentre aumenta la paura di Matteo Renzi per il referendum di ottobre, Palazzo Chigi crea un ufficio propaganda simile a quello che nel 2012 consentì a Barack Obama di restare alla Casa Bianca: lo chiamano «la Bestia» e avrà tre teste. Basterà?

ROTTAMATORE

I RISULTATI DEL PD IERI E OGGI

Nelle schedine, il voto
per il Partito democratico
in alcune città dove
si è votato il 5 giugno,
messo a confronto
con quello delle amministrative
più vicine nel tempo.

di Carlo Puca

E

venne il tempo della «Bestia renziana». Ovvero, di una struttura propagandistica a tre teste (politica, digitale, operativa) che replicherà in scala quella battezzata a Chicago da Barack Obama per le presidenziali americane del 2012. Un ufficio elettorale che Matteo Renzi, nato Rottamatore e uscito rotto dalle amministrative del 5 giugno, vuole scatenare per recuperare a sé un bel po' di astenuti. Obiettivo: tentare di ribaltare il sempre più forte «Fronte del No» al referendum istituzionale di ottobre.

Procediamo con ordine. L'accelerazione sul battesimo della «Bestia» (si chiama proprio così) arriva alla fine di giornate di intenso studio da parte dello staff del premier. Nelle analisi di Palazzo Chigi, sintetizzando, le ultime elezioni comunali rivelano un dato di fondo: i partiti, Pd compreso, sono generalmente percepiti come semplici comitati d'affari. Inoltre, la Seconda Repubblica si è definitivamente frantumata: il senso di appartenenza è ai minimi termini, negli elettori emergono soltanto «sentimenti elettorali», generalmente di centrosinistra, centrodestra, di protesta (5 Stelle, Lega nord, sinistra radicale, in ordine d'importanza) o di rigetto (gli astenuti).

Ecco, il primo problema di Renzi è che il 5 giugno il 64 per cento degli italiani ha esternato sentimenti contrari al centrosinistra. Se confermata in ottobre, questa pulsione condannerebbe il governo alla sconfitta sul referendum istituzionale. Con tutti gli annessi e connessi annunciati dallo stesso presidente del Consiglio, a partire dal suo immediato abbandono di Palazzo Chigi.

Renzi avverte ben chiaro il rischio-caduta. E perciò, nell'ammettere la sconfitta alle comunali («Non siamo contenti»), ha contestualmente gettato l'amo per pescare nel lago del «non voto» (il 38 per cento sul totale degli aventi diritto alle amministrative), ammiccando al centrodestra «responsabile» (Forza Italia), denunciando il «teatrino della Prima Repubblica» aperto da una Lega in presunta difficoltà, da una sinistra sempre più marginale e dai 5 stelle capaci di ottenere buoni risultati soltanto a Torino e Roma (*vedere il box a pag. 45*). Quanto al referendum, il premier s'è mostrato ottimista («Io penso che gli italiani non potranno che votare Sì»); tuttavia, nelle segrete stanze del governo, la sua preoccupazione è emersa con decisione.

La certificazione delle elezioni comunali, del resto, è impietosa: il Pd è in difficoltà ovunque, da Nord a Sud. Senza andare a rimestare sul risultato irripetibile delle europee del maggio 2014,

quando il partito aveva ottenuto il 40,82 per cento dei voti su scala nazionale, basta raffrontare elezioni anche meno fortunate, tipo quelle Regionali, per individuare il cattivo trend. A Cosenza si è passati dal 22,9 per cento delle regionali del novembre 2014 al 6,99 del 5 giugno; a Napoli dal 21,02 delle regionali (maggio 2015) all'11,66; a Torino dal 38,77 (maggio 2014) al 29,87; a Ravenna dal 47,47 (novembre 2014) al 35,14; a Grosseto dal 35,29 (maggio 2015) al 18,98. Anche quando il Pd tiene botta, i suoi candidati dati per vincenti già al primo turno (Beppe Sala a Milano, Roberto Cosolini a Trieste, Virginio Merola a Bologna), si ritrovano ora al ballottaggio in condizioni di svantaggio psicologico rispetto ai loro avversari. Al secondo turno, infatti, i concorrenti di Forza Italia, della Lega o dei 5 stelle, godranno infatti del sostegno reciproco di tutti gli oppositori a Renzi. Persino i grillini, solitamente neutrali in assenza di loro candidati, stanno lavorando sotto traccia per aiutare Stefano Parisi a Milano e Lucia Borgonzoni a Bologna. A Palazzo Chigi, insomma, si aspettano il peggio: il Pd rischia seriamente di perdere persino alcune roccaforti.

Al momento il premier può alzare soltanto due bandiere, purtroppo per lui a mezz'asta. Una a Cagliari, dove Massimo Zedda si è riconfermato sindaco al primo turno; l'altra a Roma, città nella quale Roberto Giachetti ha compiuto il piccolo miracolo di arrivare al ballottaggio, ma esclusivamente grazie alle divisioni del centrodestra. In entrambi i casi, i candidati di centrosinistra hanno però rifiutato l'apparentamento con i migliori alleati di Renzi al governo: l'Ncd di Angelino Alfano e l'Ala di Denis Verdini (*vedere il box in alto*). A Cagliari Zedda è persino andato oltre: contro il parere del premier ha aperto la sua coalizione a Sinistra ecologia e libertà e persino a Rifondazione comunista e al nuovo Pci. Altro che Partito della nazione...

Ma su questo Renzi non vuole sentire ragioni. È sicuro che gli elettori moderati prima o poi arriveranno a lui e anche per questo rifiuta qualsiasi virata che potrebbe allontanarli, tipo quella a sinistra di Cagliari. Le poche concessioni alla minoranza interna del Pd (anelante l'alleanza con Nichi Vendola & affini) saranno marginali e tutte comunque potenzialmente utili per vincere il referendum: timide aperture alla Cgil, il commissariamento delle federazioni del Pd più allo sbando (come quella di Napoli), una maggiore freddezza verso Angelino Alfano e Denis Verdini, ormai considerati «un male necessario per tenere in piedi l'esecutivo». Che però, nel frattempo, continua a perdere consenso. Perché? Pesano fattori estrogeni ed endogeni.

L'ultima tegola sul governo, intanto, arriva dalla Consulta: martedì 7 giugno la Corte costituzionale ha dichiarato illegittima una parte del decreto di Mario Monti che tagliava 2,2 miliardi ai Comuni nel 2013, soldi che ora il premier dovrà raccattare chissà dove. Quanto alle cause «interne» della perdita di appeal del renzismo, contano la pochezza di alcuni ministri, i troppi annunci disattesi e i clamorosi pasticci legislativi, buon ultimo quello sugli 80 euro: un milione e mezzo di contribuenti dovranno restituirlo; la loro rabbia si può facilmente immaginare, la reazione nelle urne pure...

E così, scrive anche il *Financial Times*, «per Renzi il calo di popolarità è preoccupante», soprattutto «in vista del referendum sulla riforma costituzionale». Il trend è infatti negativo, il «No» avanza nei sondaggi con il trascorrere delle settimane e ha portato il «Sì» sotto la soglia psicologica del 45 per cento. Che fare, allora? Il primo passo, considerato decisivo, è stato appunto quello di accelerare il parto della «Bestia» a tre teste. La prima, quella politica, è costituita da un gruppo ristretto che studia la demoscopia, determina la strategia comunicativa, scrive discorsi e organizza la raccolta fondi.

La seconda, la testa digitale, è una «war room» con una trentina di addetti che monitora, invade e addirittura «aggredisce» internet e soprattutto i social network, utile in caso di crisi e a maggior ragione dopo l'avvento del grillismo. La terza testa, invece, è composta da 20 persone, una per ogni regione italiana, e governa i volontari sui territori, cioè i «Comitati per il Sì al referendum».

Eredi dei «Comitati per Renzi» battezzati ai tempi della dottrina della Rottamazione, paralleli ai circoli del Partito democratico e mai veramente chiusi da allora (nemmeno quando Matteo è diventato segretario del Pd), toccherà ai Comitati per il Sì gestire il porta a porta elettorale, considerato vitale da Jim Messina, il consulente elettorale che è l'inventore della «Bestia». Questo Messina, 46 enne capo della campagna di Obama, sei mesi fa è stato ingaggiato dal Partito democratico proprio per replicare in Italia «The Beast». «La struttura è rigida e organica» disse presentandosi al Giglio magico: «Prevede una seria disciplina politico-militare, il ruolo fondamentale di internet, la ramificazione nel Paese reale». La prima versione, quella americana del 2012, costò un miliardo di dollari tra sede, software e forza lavoro. Quella italiana, assai più modesta nelle proporzioni, sfiorerà (almeno nelle intenzioni) il milione di euro.

Basterà? Nel frattempo la nave renziana si è rotta sugli scogli delle Comunali. E proprio mentre il rapporto tra Messina e Renzi si era infragilito. Secondo le voci di Palazzo (Chigi), il guru pensava di essere troppo poco ascoltato dal premier, mentre il premier si lamentava della relativa conoscenza delle faccende italiane da parte del guru. Pare che la sconfitta elettorale del 5 giugno abbia indotto entrambi a una mediazione sulla nuova «Bestia»: al Giglio magico renziano ora andrà la guida della testa politica, a Messina il comando delle altre due. A questo punto, insomma, Renzi o la va o la spacca. Definitivamente. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

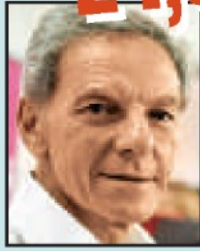


NAPOLI

Luigi de Magistris
Lista de Magistris



42,82%



Gianni Lettieri
centrodestra

24,02%

BOLOGNA

Virginio Merola
centrosinistra



39,46%



Lucia Borgonzoni
centrodestra

22,27%

TORINO

Piero Fassino
centrosinistra



41,83%

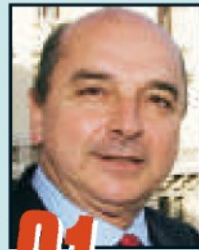


Chiara Appendino
Movimento 5 stelle

30,92%

TRIESTE

Roberto Di Piazza
centrodestra



40,81%



Roberto Cosolini
centrosinistra

29,22%